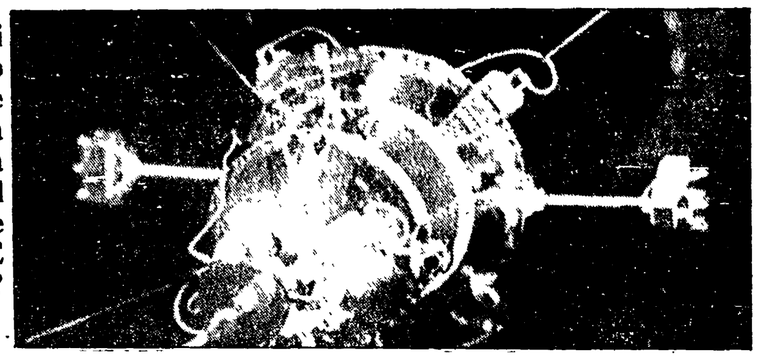
Gli americani non sono convinti che non esista pericolo dalla caduta del satellite sovietico. È solo propaganda?



È «l'emergenza nucleare» negli Usa per il Cosmos

NEW YORK — Gli americani non sono del tutto convinti che non esista pericolo per l'umanità dalla caduta del satellite sovietico «Cosmos 1402». L'amministrazione Reagan, infatti, ha deciso di mantenere in stato di allerta il cosiddetto «Nuclear emergency search team», vale a dire l'organismo che dovrebbe intervenire qualora il «Cosmos» dovesse precipitare sul territorio americano.

È solo propaganda antisovietica? Probabilmente sotto c'è anche una preoccupazione reale. Nel cuore del Colorado i tecnici USA seguono sul grande schermo radar del centro di difesa spaziale americano (il Norad) la lenta ma inesorabile agonia del satellite che per ammissione ormai degli stessi sovietici *precipiterà sulla Terra attorno al 23* gennaio.

La Tass, come è noto, ha sostenuto che il reattore nucleare che alimentava il satellite è stato ridotto in tanti frammenti che bruceranno non appena il Cosmos verrà a contatto dell'atmosfera terrestre.

Il satellite sovietico è soltanto uno dei 4779 «oggetti» orbitanti intorno alla Terra che puntualmente compaiono sugli schermi del gigantesco radar installato presso il comando del Norad, nelle visceri del monte Cheyenne, in prossimità di Colorado Springs, nella fascia occidentale degli Stati Uniti.

Tecnici e scienziati americani debbono del resto limitarsi al ruolo di semplici osservatori. «Non possiamo farci niente; è una cosa che riguarda i sovietici e non sappiamo come intendono comportarsi» ha confermato il portavoce del centro di difesa spaziale dell'aeronautica *militare per il nordamerica*.

Al Pentagono si ritiene che l'avaria del «Cosmos» sia stata determinata dalla mancata accensione dei retrorazzi.

La guerra spaziale il vero rischio

Preoccupazioni per la presenza di materiale radioattivo - Incidenti verificatisi in passato anche a satelliti americani

È di questi giorni la notizia, di fonte americana, che il satellite sovietico Cosmos 1402 potrebbe ricadere nell'atmosfera terrestre entro questo mese; il satellite ha a bordo un reattore nucleare, dunque ci sono preoccupazioni per il materiale radioattivo che potrebbe spargersi su alcune zone della Terra: non i cinquanta chilogrammi di uranio 235, che è solo debolmente radioattivo, ma i prodotti di fissione che si sono formati nei quattro mesi di funzionamento del reattore.

Come è noto, non si tratta del primo satellite artificiale fornito di un reattore nucleare o di radioisotopi come sorgenti indirette di quella potenza elettrica che è necessaria per far funzionare gli strumenti di bordo, né del primo (eventuale) incidente.' L'Unione Sovietica ha lanciato almeno diciotto satelliti per lo studio della superficie terrestre con a bordo un reattore nucleare: uno di essi era il Cosmos 954, che rientrò nell'atmosfera il 24 gennaio 1978 e cadde nel Canada. Gli Stati Uniti hanno lanciato 23 navicelle spaziali che ottenevano in tutto o in parte l'energia necessaria da sorgenti nucleari; il satellite SNAP 10 A (sistema per potenza nucleare ausiliaria) era dotato di un vero reattore nucleare. Anche alcuni satelliti americani hanno dato luogo a incidenti. L'esplorazione e l'utilizzazione dello spazio, sia a fini civili (satelliti meteorologici, per telecomunicazioni, navigazione, eccetera), sia militari, dipendono in larga misura dalla disponibilità di potenza elettrica. Essa può essere fornita da celle solari, da sistemi chimici o da sorgenti nucleari — generatori di potenza basati su radioisotopi (RTG) — o reattori nucleari di bassa potenza. Questi ultimi sono particolarmente adatti per le missioni di esplorazione di pianeti lontani dal Sole e per quelle missioni orbitali che richiedono molta potenza per un tempo abbastanza lungo. Un altro vantaggio dei reattori nucleari nello spazio è costituito dal fatto che essi sono poco vulnerabili alla radiazione delle fasce di Van Allen, che può danneggiare le celle solari, e altri tipi di danni dall'ambiente esterno, come i meteoriti e le grosse oscillazioni di temperatura. Infine i reattori presentano un rapporto vantaggioso potenza-peso per potenze elettriche superiori ai 25 kilowatt.

Gli Stati Uniti hanno sviluppato vari programmi per l'uso dei reattori nello spazio (NERVA, SNAP) e stanno tuttora sviluppando il programma SP-100, che contempla anche un reattore veloce da 1600 kilowatt termici e 100 kilowatt elettrici, ottenuti per conversione termoelettrica. L'Unione Sovietica ha sviluppato un reattore Romanshka, simile allo SNAP 10, e un reattore indicato come Topaz; la loro potenza termica è stimata in 100 kilowatt termici (il reattore di Caorso è trentamila volte più potente).

Il problema della sicurezza di questi sistemi è certamente rilevante e per questo, dopo l'incidente del Cosmos, le Nazioni Unite hanno istituito un gruppo di lavoro sull'uso di sorgenti nucleari di potenza nello spazio esterno, il quale ha esaminato la questione e ha fornito alcune indicazioni. Un recente articolo di David Buden, del laboratorio di Los Alamos, e Gary L. Bennet, direttore della sicurezza e delle operazioni nucleari dell'Ufficio progetti nucleari spaziali degli Stati Uniti (Physics Bulletin, volume 33, pagina 432, dicembre 1982), espone le conclusioni raggiunte dopo tre anni di lavoro; esso può rispondere indirettamente, almeno in parte, alle preoccupazioni ora riproposte dalle notizie sul satellite sovietico.

Queste sono alcune delle conclusioni raggiunte. Il rischio di dispersione di materiale radioattivo nella fase di lancio è controllabile, purché il reattore sia mantenuto nella fase sub-critica (nella quale la reazione a catena non ha ancora avuto inizio) e si garantisca che un possibile incidente non provochi una reazione esplosiva nel nocciolo. Inoltre l'orbita del satellite deve essere studiata in modo che il rientro non avvenga prima di qualche migliaio di anni cosicché i prodotti radioattivi della fissione nucleare abbiano il tempo necessario per esaurire la massima parte della loro attività; in mille anni infatti l'intensità della radioattività si riduce di oltre diecimila volte. I problemi più seri sono posti dai reattori parcheggiati in orbite basse; in questi casi è necessario che, completata la sua missione, il satellite venga spinto in una orbita alta, in modo da rinviare a lungo il rientro nell'atmosfera terrestre; se questo meccanismo fallisce, è necessario che il materiale venga disperso prima della caduta sulla superficie terrestre in modo che il livello di radioattività non sia eccessivo. Questo metodo, chiamato appunto diluizione e dispersione, può essere realizzato in vari modi, per esempio usando cariche esplosive, reagenti chimici o materiali che fondono per riscaldamento aerodinamico durante il rientro nell'atmosfera. L'Unione Sovietica probabilmente basa i suoi sistemi di sicurezza sul metodo dei reagenti chimici, mentre gli Stati Uniti ritengono più rapido e sicuro disassemblare il satellite in fase di rientro, usando appunto il riscaldamento aerodinamico passivo e la frammentazione del reattore in particelle non respirabili.

I vari criteri di sicurezza possono essere soddisfatti sia predisponendo sistemi interni, ad esempio per evitare la prematura accensione del reattore, per assorbire i neutroni o per disassemblare il nocciolo, sia controllando la missione del satellite che porta il reattore. In generale devono essere seguite tutte e due le strade. I rischi associati al rientro possono essere ridotti fortemente anche usando barriere robuste per isolare il materiale radioattivo dall'ambiente, localizzando così il rischio radiologico, questa strada però non è ritenuta sufficientemente sicura, nel caso di caduta in zone densamente popolate.

I satelliti del tipo SNAP 10 A sono collocati in orbite a vita molto lunga, quindi non dovrebbero presentare problemi di sicurezza; in ogni caso, nella eventualità di incidenti, sono previsti sistemi per diluire e disperdere i frammenti. L'Unione Sovietica segue la via di allontanare verso orbite alte i suoi satelliti, una volta terminata la missione; evidentemente il tentativo è fallito per il Cosmos 1402, come già fallì alcuni anni fa per il Cosmos 954. In quest'ultimo caso la radioattività dei prodotti di fissione che furono dispersi in fase di rientro, stimata in mezzo milione di curie, non diede luogo a incidenti preoccupanti.

Le conclusioni del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sono che l'impiego di reattori nucleari nello spazio è sufficientemente sicuro, purché nel progettare l'impianto e la missione vengano seguiti criteri di sicurezza che sono ampiamente compatibili con le competenze tecnologiche oggi a disposizione.

Naturalmente il gruppo di lavoro non ha tenuto conto dei rischi potenziali connessi con i progetti di guerra spaziale. L'Unione Sovietica sviluppa da tempo satelliti in grado di esplodere in prossimità di un satellite nemico; gli Stati Uniti inizialmente hanno messo a punto missili antisatellite con base a terra forniti di esplosivo nucleare. E più recentemente si sono orientati verso missili lanciati da aerei. (Si veda l'articolo di B. Jasani in «New Scientist», 11 novembre 1982). Le trattative in corso per bandire questo tipo di guerra spaziale non hanno dato finora risultati concreti. E si tenga conto che circa i tre quarti dei satelliti lanciati nello spazio hanno applicazioni militari.

Roberto Fieschi

Ma non preoccupatevi, il satellite (forse) si «autodistruggerà»

Il destino della maggior parte dei satelliti è quello, prima o poi, di «cadere», o meglio disintegrarsi e volatilizzarsi al rientro nell'atmosfera quando hanno assolto il loro compito, dopo mesi o anche anni di lavoro in orbita.

Non solo molti satelliti si «autodistruggono» così, ma anche la maggior parte dei vari stadi dei relativi missili vettori dopo la messa in orbita.

Quando un corpo rientra negli strati densi dell'atmosfera e cioè circa sotto i 200 chilometri di quota a «velocità orbitale» e cioè nell'ordine degli 8 chilometri al secondo, l'attrito contro l'aria è così intenso da sovrariscaldare il corpo stesso, che si rompe in tanti pezzi, i quali a loro volta gassificano come tante stelle filanti.

Sulla terra, non ricade niente.

Un numero molto minore di satelliti di grande mole, a compito ultimato, vengono opportunamente orientati, e l'apparato propulsore-orientatore di bordo provvede ad accrescerne la velocità ed a portarli su orbite molto più ampie, dove praticamente l'atmosfera non c'è più: cinquecento, mille chilometri dalla Terra e anche oltre.

Non può escludersi che questa manovra qualche volta non riesca, che non risulti cioè possibile «lanciare» un satellite, una volta ultimato il suo compito, su un'orbita esterna e lasciarvelo poi inattivo per un tempo illimitato: può essersi verificato un guasto al sistema di orientamento o di propulsione di bordo.

È possibile che questo si sia verificato sul Cosmos 1402, del quale si parla da qualche giorno. I sovietici hanno dichiarato che la manovra di «allontanamento» e cioè di lancio su un'orbita lontana, è ora riuscita e che quindi non si avrà alcuna ricaduta. Gli americani esprimono un certo scetticismo.

In ogni caso, anche se un evento del genere «fa notizia» non è il caso di attendere con preoccupazione ed ansia l'arrivo di un grosso proiettile spaziale da un momento all'altro, non si sa dove. Più di una volta, la manovra di «allontanamento» di un satellite non è riuscita, e tutte le volte lo «scudo» formato dall'atmosfera ne ha provocato prima la disintegrazione, poi la volatilizzazione dei vari pezzi.

A dar toni ancora più intensi alla notizia, da varie parti è stato affermato che il Cosmos in questione ha «propulsione atomica».

Le cose non stanno proprio in questi termini; numerosi Cosmos, e non è escluso sia così per il 1402, portano a bordo un generatore elettrico a radioisotopi, del peso di una decina di chili o anche più. Ma il materiale radioattivo in esso contenuto si riduce a poche decine di grammi. Anche se il generatore toccasse il suolo intero, cosa estremamente improbabile, si disintegrerebbe toccando il suolo, e disperderebbe una modesta quantità di materiale radioattivo lungo una stretta fascia di terreno. Non sarebbe difficile individuarlo e se necessario eliminarlo.

Comunque, non pensiamo che la cosa si possa verificare. Incidenti del genere, come abbiamo detto, non si sono mai verificati, anche se sono stati messi in orbita ormai una decina di migliaia di satelliti artificiali, dei quali la maggior parte, come già detto, si è regolarmente disintegrata al rientro a fine missione. Un numero imprecisato è «ricaduto» anche se era destinato ad essere lanciato su un'orbita esterna, disintegrandosi senza incidenti come il Cosmos di due anni fa. Pensiamo quindi che, passato il momento della «notizia di cronaca» del Cosmos 1402 si riparlerà, se se ne riparlerà, a fine mese, e in toni assai più distesi.

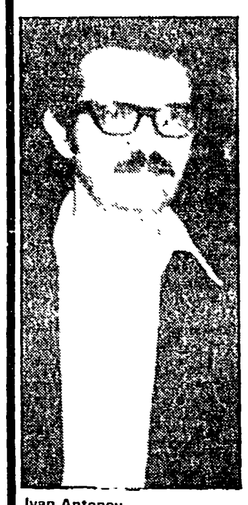
Giorgio Bracchi

Ancora incerta la sorte del funzionario della Balkan Air

Riserbo su Agca-Antonov

S'incrinano le accuse al bulgaro

Nulla è trapelato sul confronto avvenuto ieri nel carcere romano di Rebibbia - All'istanza di scarcerazione verrà data risposta non prima di una settimana - Una dichiarazione del ministro degli Esteri Colombo



Ivan Antonov

ROMA — Giornata forse decisiva, quella di ieri, per il futuro del funzionario della Balkan Air Serghiei Antonov, messo a confronto nel carcere di Rebibbia con il suo accusatore, Alì Agca, l'uomo che sparò al Papa in piazza San Pietro. Sull'esito dell'atteso «faccia a faccia», avvenuto alla presenza del giudice Martella, viene ovviamente mantenuto il massimo riserbo. Va detto però che i riscontri offerti da Agca alle pesantissime accuse sono stati in queste ultime settimane piuttosto ridimensionati.

A parte la doverosamente dubbia credibilità dell'attentatore turco, sono emerse diverse testimonianze che danno Antonov sul posto di lavoro, e non in piazza San Pietro, il giorno dell'attentato al Papa. Altre incertezze e contraddizioni del racconto di Agca hanno fatto sì che da giorni si parli insistentemente dell'imminente liberazione del funzionario bulgaro. A questo proposito il consigliere istruttore Ernesto Cudillo ha ieri dichiarato — invece — che passeranno ancora diversi giorni prima che il magistrato competente si pronunci. «Se ne parlerà forse alla fine della prossima settimana — ha detto Cudillo — e non è improbabile che si debba andare oltre questo termine».

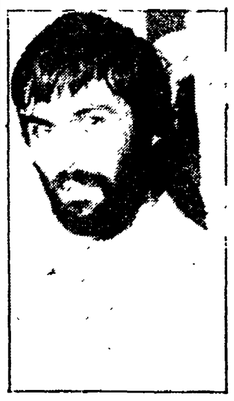
Al futuro di Antonov è oggettivamente legata anche la cosiddetta «pista bulgara», imboccata a piena velocità più dal ministro Lagorio che dai magistrati inquirenti. Rimangono — è chiaro — pesanti interrogativi su uomini come Bekir Celenk, ospite abituale di Sofia, e sul ruolo svolto da diversi servizi segreti, compreso quello bulgaro. Ma la gestione tutta «italiana» del racconto reso da Alì Agca nel carcere di Ascoli diventa una chiave essenziale per leggere l'intrigo in modo convincente.

In un'intervista alla radio rilasciata ieri, il ministro degli Esteri Colombo ha intanto dichiarato: «Il fatto che la magistratura italiana abbia ritenuto di dover indagare su cittadini e diplomatici bulgari che hanno vissuto in Italia, soprattutto in relazione all'attentato al Papa (implicito riferimento alle indagini sul traffico di armi e droga, ndr.), crea un'atmosfera di sospetto nelle relazioni tra i due paesi. Io credo che sia giusto che il governo italiano abbia espresso questa atmosfera che regna sui rapporti tra i due paesi chiamando a Roma per consultazioni l'ambasciatore d'Italia a Sofia e mantenendolo qui. Il governo — ha concluso Colombo — deve avere nelle sue mani la conclusione delle indagini da parte della magistratura per trarne le conclusioni. E se le indagini della magistratura fossero tali da arrivare a ritenere imputati questi cittadini e diplomatici bulgari, allora io sono convinto che il governo italiano, anche su proposta del ministero degli Esteri, avrebbe modo di dare a questa vicenda la conclusione che merita». È presumibile che il ministro si sia riferito alla eventuale rottura o interruzione delle relazioni diplomatiche, con tutti i «se» del caso. La posta in gioco è comunque molto alta, sembra voler dire Colombo, va ben oltre le stanze della Procura di Roma.

Un altro commento al «caso Antonov» viene da Varsavia, dove il quotidiano del governo accusa esplicitamente la Cia di aver organizzato una campagna propagandistica e false accuse contro il funzionario bulgaro, attribuendone l'ideazione al famoso «Dirty tricks department» (Dipartimento sporchi trucchi) dei servizi americani. La stampa e la televisione polacche sottolineano anche che le decisioni che verranno prese sul caso avranno influenza non solo sui rapporti italo-bulgari ma anche sulla atmosfera dei rapporti internazionali.

Gianni Marsilli

Così i servizi segreti indussero a parlare l'attentatore del Papa



Alì Agca

Una versione dell'«Espresso» sulle visite che Alì Agca ricevette nel carcere di Ascoli Piceno

ROMA — Chi andò a far visita all'attentatore del Papa nel carcere di Ascoli Piceno prima del giudice romano Ilario Martella? Chi spianò la strada alle sue confessioni, e con quali argomenti? A questi interrogativi tenta di rispondere il settimanale «l'Espresso» con un servizio che comparirà sul prossimo numero, contenente una ricostruzione dei colloqui avuti in cella da Mehenet Alì Agca a partire dall'ottobre dell'81, un mese dopo la condanna all'ergastolo e ad un anno di isolamento. «L'Espresso» pubblica le date degli incontri e fa anche alcuni nomi: quelli del vescovo di Ascoli, del cappellano del carcere e di due agenti segreti italiani, uno del Sisde e l'altro del Sismi. Si tratta, precisa il settimanale, delle visite che risultano ufficialmente. Dunque l'elenco dei visitatori potrebbe allungarsi, e magari arricchirsi con la presenza di personaggi di maggior peso.

Il primo ad andare a trovare il turco in cella, secondo il settimanale, fu nell'ottobre dell'81 monsignor Morgante, vescovo di Ascoli Piceno. In seguito l'attentatore del Papa fu avvicinato alcune volte da padre Saverio, cappellano del penitenziario. I servizi segreti (a quanto pare proprio di casa in quel carcere, come ha rivelato la precedente vicenda delle scandalose trattative con Cutolo per Cirillo) entrano in scena il 29 dicembre '81. Quel giorno, secondo la ricostruzione dell'«Espresso», si affacciano nella cella di Agca il maggiore Petrucelli, del Sismi, e il dottor Bonagura, del Sisde, muniti di un'autorizzazione firmata dal dottor Giangreco, della direzione degli istituti di pena del ministero della Giustizia. In questo modo viene compiuta una nuova deroga al regime di isolamento carcerario deciso per la durata di un anno dai giudici della corte d'assise di Roma che hanno condannato il turco all'ergastolo.

Proprio due mesi prima della visita dei due agenti segreti, il discusso ex magistrato di Roma, Claudio Vitalone, presentò al Senato un'interrogazione che a quel tempo passò alquanto inosservata, poiché era difficile comprenderne il senso: il parlamentare dc polemizzò con il giudice di sorveglianza del tribunale di Macerata, Giovanni Sabalich, sostenendo che questi era intervenuto presso il direttore del carcere di Ascoli per far togliere dall'isolamento l'attentatore del Papa. Sabalich reagì con una querela. Riletta a posteriori, la sortita di Vitalone assume un altro peso, pur restando oscura.

La visita dei due agenti segreti italiani, ancora secondo la ricostruzione dell'«Espresso», durò a lungo. Un mese dopo l'avvocato Pietropaolo, che è stato per qualche tempo il legale d'ufficio di Alì Agca, durante un colloquio in carcere si sentì dire dall'attentatore del Papa: «I "servizi" hanno promesso che se parlo mi faranno scontare al massimo dieci anni». Quello stesso giorno l'ergastolano turco viene interrogato dal giudice romano Ilario Martella e gli offre un primo assaggio delle sue lunghe confessioni-rivelazioni: «Sono stato a Sofia... mi hanno aiutato». Nasce la «pista bulgara».

Delle visite degli agenti segreti italiani ad Alì Agca ne aveva parlato per primo, come si ricorderà, il ministro della Difesa Lagorio, alla Camera. Egli aggiunse che i colloqui in carcere erano stati autorizzati dai magistrati. Pochi giorni dopo, però, il consigliere istruttore di Roma, Ernesto Cudillo, smentì.

Senza nome l'uomo arrestato in Germania nell'ambito delle indagini del giudice Palermo

Turco, ben inserito negli ambienti Nato È il «fornitore» del traffico d'armi?

Dal nostro inviato

TRENTO — Nel giro di pochi giorni saranno in molti a far visita agli inquirenti trentini: prima gli svizzeri, poi gli inglesi e i tedeschi. Non è escluso che, nel giro di poco tempo, anche gli americani tornino a varcare la soglia dell'ufficio del giudice Carlo Palermo. La ragione di tanti qualificati arrivi è chiara. L'indagine trentina sul traffico clandestino di armi e droga ha smosso notevolmente le acque a livello internazionale. E non solo per quanto riguarda la pista che porta a Sofia.

L'interesse degli inquirenti stranieri e la loro collaborazione con i colleghi italiani derivano da una serie di constatazioni che si sono accumulate negli ultimi tempi. L'esempio di Henry Arsan, uno dei più grossi cervelli dell'organizzazione, parla per tutti: catturato come trafficante, si è ben presto rivelato addirittura «uomo di fiducia» del centro antidroga statunitense, la DEA. Ora circola un'altra voce, molto attendibile anche se difficile da verificare. Il turco senza nome arrestato in Germania e considerato uno dei procacciatori di ingenti quantitativi di carri armati ed elicotteri da guerra americani sarebbe un altro Giano bifronte. Risulterebbe ben inserito negli ambienti Nato tedeschi, conosciuto dagli americani e forse proprio per questo sarebbe riuscito a rivestire, per conto di Arsan, quel ruolo essenziale per alimentare il commercio clandestino di armi. Altre fonti presentano il turco come agente doppiogiochista dei servizi segreti americani. Naturalmente, non c'è verso di ottenere dagli inquirenti, impegnati in una delle più complesse indagini istruttorie, conferma a queste voci. Sta di fatto che la gran mole di lavoro che in questi giorni vien fatta all'estero intorno all'indagine trentina, accredita anch'essa le ultime novità. Quanto agli ospiti stranieri che verranno a Trento, si sa fin d'ora che saranno prese eccezionali misure per garantire la segretezza della loro missione. Probabilmente si farà in modo, addirittura, che gli incontri avvengano in uffici lontani da occhi indiscreti.

Sullo scopo dei colloqui, si possono solo fare congetture. Gli svizzeri potrebbero venire per fornire al giudice Palermo informazioni sull'attività bancaria di Henry Arsan, oppure sulle visite che l'industriale Renato Gamba e il suo consulente Reginald Allas in passato fecero all'albergo Richmond di Ginevra. A proposito di questo albergo, recentemente alcuni settimanali lo presentarono come il corrispettivo svizzero dell'hotel Vitosha di Sofia; cioè il luogo in cui avvenivano gli incontri per la contrattazione delle armi. Quanto ai tedeschi, si può supporre che vogliano approfondire con il giudice Palermo i colloqui iniziati lo scorso dicembre, rispetto ai quali l'arresto del turco sembra destinato a determinare novità consistenti. Degli inglesi non si sa nulla, a meno di non voler collegare la loro visita a quanto scrisse di recente il «Sunday Times»: in Inghilterra esisterebbe un'altra organizzazione analoga a quella scoperta dal giudice Palermo. Il suo capo, Garth Reynolds, avrebbe avuto addirittura contatti con il siriano Henry Arsan. Anche questo, naturalmente, è un capitolo ancora tutto da scrivere.

La settimana che si è chiusa è stata prevalentemente dedicata agli interrogatori. Prima l'industriale Renato Gamba, a carico del quale sono emersi contatti con la società bulgara di import-export Kintex; poi è stata la volta di Reginald Allas, consulente della Broggi Izar. Ieri il giudice Carlo Palermo ha sentito Cesco Dalla Zorza, ex amministratore della CEPIM, una finanziaria legata alla Broggi Izar. Dalla Zorza è stato interrogato dalle 10 del mattino sino alle 15. Sull'esito della sua nuova deposizione, non è stato possibile sapere nulla. L'unico particolare di cronaca riguarda le urla che, a tratti, sono trapelate dalla porta del magistrato.

Da registrare, a margine dell'attività istruttoria, che la Corte d'Appello di Trento ha accolto un ricorso presentato circa due mesi fa dal procuratore Francesco Simeoni: Asim Akkaia, un turco che in passato aveva detto molte cose sul traffico di armi e droga, da teste e confidente è diventato imputato. Anche il nome di Akkaia, in seguito a questa decisione, comparirà tra gli imputati del primo processo che si terrà a partire dal 18 febbraio prossimo a Trento. Asim Akkaia, tuttora latitante, nel 1979 aveva confidato alla polizia italiana alcune informazioni risultate poi molto preziose per l'inchiesta. Il giudice Palermo, in occasione del rinvio a giudizio, aveva prosciolto il turco; il procuratore Simeoni, di parere diverso, presentò ricorso. La decisione presa dalla Corte d'Appello non avrà riflessi sostanziali sull'impianto dell'indagine sul traffico di armi e droga. A parte uno: aumentano gli imputati di una delle trame più sconvolgenti nelle quali il nostro paese è stato coinvolto in questi anni. Questa vicenda, tuttora aperta e della quale ancora non si conoscono i precisi contorni, occuperà gran parte del dibattito al convegno internazionale indetto a Trento dal PCI, il 15 gennaio prossimo. A questo appuntamento, che ha come punto di partenza la discussione su «Droga e grande criminalità», parteciperanno parlamentari e magistrati provenienti da tutta Europa.

Fabio Zanchi

SULL'UNITÀ

Martedì prossimo

Martedì 11 nella pagina «Anziani e Società» come i provvedimenti del governo peseranno sulle pensioni.

Domenica prossima

La crisi economica nel Mezzogiorno: analisi e servizi sulla stretta vista dalle realtà del Sud.

Domenica 23 gennaio

Il PCI oggi, attraverso il dibattito in preparazione del congresso: uno «speciale» in occasione del 62° anniversario della fondazione del partito.